

# COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

ANNO 4 N.º 16/17 Gennaio - Febbraio 1990

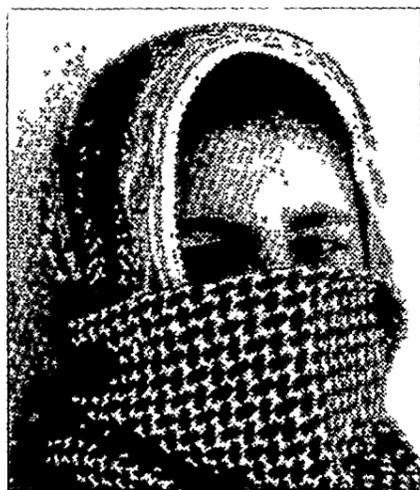
Lire 2000

Sped. Abb. Postale gruppo III - P. i. 70%  
Autoriz. Direzione Provinciale P.T. Livorno

## LE MISTIFICAZIONI DELLA POLITICA

Gli avvenimenti del 1989, con il loro carico di suggestioni, hanno ridato vigore all'agire politico. I processi di apertura politica e di progressiva liberalizzazione della società civile dalla cappa del controllo autoritario centralizzato hanno dato fiducia alle masse dell'est, le quali hanno individuato nei cambiamenti politico-istituzionali la strada maestra per l'affermazione di una società più giusta. E, sebbene anche i modelli economici siano stati posti in discussione, quello che più viene enfatizzato è il cambiamento nella gestione del potere politico. Tale comportamento è ampiamente comprensibile in paesi dove il potere nel suo aspetto repressivo, giuridico e amministrativo comprimeva in modo pesante anche le più elementari espressioni del vivere civile, ma non può essere sufficiente per una comprensione delle nuove forme di potere che si vengono a strutturare. Considerazioni che valgono per i paesi dell'est, ma che coinvolgono più in generale tutto il dibattito sul rapporto tra politica ed economia e tra stato e imprese. Il vento dell'est ha rifatto aleggiare il fantasma dell'autonomia del politico che da più di un ventennio ha inquinato l'azione politica della sinistra storica e della nuova sinistra. In estrema sintesi si è sostenuto e si sostiene, oggi a voce più alta, che a contare è il potere politico, chi lo detiene e le modalità di gestione. Approccio fortemente statalista che ha le sue varianti sia riformiste sia rivoluzionarie. I modelli economici, i rapporti di produzione e i rapporti sociali passano in secondo piano; l'impresa, al di là del rapporto giuridico di proprietà (privata o statale) acquisisce una propria autonomia fino a divenire elemento storicamente immutabile. In questa dimensione bene si inserisce l'affermazione del cardinale Martini il quale asserisce che "l'attività imprenditoriale ha la sua fonte nello stesso atto creativo di Dio. E' una partecipazione dell'opera di Dio per il benessere della gente." Quale miglior riconoscimento per il ruolo dell'imprenditore anche se mitigato da un richiamo alle leggi morali e sociali alle quali tali attività devono essere sottoposte? In queste basi la morale cattolica e il riformismo di sinistra trovano un terreno comune d'azione. La struttura economica data è la migliore possibile ed è l'unico modello organizzativo possibile, non rimane che affidare la sua gestione a persone oneste e competenti e all'azione politica, attra-

verso la legislazione statale, il compito di incanalarla e plasmarla a fini sociali per attenuare le contraddizioni più stridenti. In questo labirinto senza sbocco ci pare si sia avviato il dibattito che coinvolge buona parte della sinistra. Lo stesso partito comunista, prendendo atto che la trasformazione socialista non è il prodotto del semplice cambiamento del titolo giuridico della proprietà anziché sviluppare l'analisi sullo sviluppo del capitale, anche nelle sue forme statalizzate e quindi sullo stato come strumento di difesa di interessi particolari, si limita ad abbandonare la vecchia impostazione che faceva delle nazionalizzazioni il fulcro del cambiamento. L'approdo è dei più disastrosi. Teoricamente possiamo affermare che l'impostazione è nuovamente caratterizzata dal ruolo centrale dello stato, il quale, anziché agire in prima persona nella gestione produttiva, dovrebbe esercitare il suo ruolo, in funzione degli interessi collettivi, nella gestione della politica economica. Una riedizione in veste razionalizzatrice della programmazione economica, con la differenza che in quella esperienza rimanevano ancora remore nei confronti del pieno riconoscimento, come avviene oggi, del ruolo di utilità sociale e di autonomia dell'impresa. Il cerchio si chiude. Il capitalismo asurge a formazione economica sociale non più in discussione, per cui non rimane che l'azione politica per la migliore gestione possibile. La democrazia, la libertà in questa ottica non sono altro che il prodotto dell'agire politico e delle forme istituzionali di gestione del potere che una società si dà. La falsità di tutte queste argomentazioni non è data dalla ricerca teorica, ma dalla più semplice osservazione dei fatti. Il potere, inteso come gestione dello stato, tende ad assumere connotazioni



centralistiche ed autoritarie; preminenza dell'esecutivo sul legislativo, ipotesi di riforma istituzionale, per cancellare formazioni politiche minori e dare un supporto legislativo al decisionismo. Evoluzioni che rispondono sempre di più alle esigenze del capitale il quale nella sua incessante urgenza di crescita ha bisogno di supporti politico istituzionali. L'Europa unita, la casa comune europea, il rilancio della NATO come alleanza non solo militare, ma anche economica, sono tutti obiettivi, anche fra loro in collisione, che esprimono ognuno l'esigenza delle frazioni del

capitale di darsi un riferimento istituzionale sovranazionale per costruire la propria egemonia. La politica, tutt'altro che strumento autonomo per l'indirizzo della società, diviene strumento nelle mani del capitale che nella sua ascesa globalizzante ha necessità di volgere ai propri fini tutta l'organizzazione politica amministrativa. E' questa necessità, che spesso diventa un procedere travolgente, è alla base della situazione di profonda instabilità nei paesi dell'est. Su questo rimandiamo i lettori all'articolo "l'impero russo tra crisi e ristrutturazione".

### Libertà di stampa !?!

Da più parti in questi mesi sono alzati scudi a difesa della libertà di stampa contro i pericoli delle concentrazioni dei mezzi di informazione. Opinionisti di grido e giornalisti di grido si sono cimentati con questo problema; ci sono state agitazioni, per lo più nelle testate che cambiavano padrone, ma complessivamente l'operazioni Berlusconi è passata, grazie anche ad una non chiara presa di posizione dell'intera categoria dei giornalisti, che ha trovato la sua conferma nella impacciata opera del sindacato nazionale. Noi come molti altri abbiamo osservato con apprensione queste vicende, ma ciò non tanto perchè in queste abbiamo visto il tentativo di condizionare delle testate giornalistiche, per altro anch'esse al servizio di ben identificati gruppi di potere politico ed economico, quanto piuttosto perchè questo atto rappresenta un nuovo anello che si aggiunge alla catena del comando, il quale sempre con più evidenza si concentra in poche mani. E' proprio partendo da questa situazione che secondo noi assumo-

no una grande rilevanza politica giornali come il nostro "COMUNISMO LIBERTARIO" che si autogestiscono e nonostante la povertà del prodotto continuano ad uscire e a svolgere un ruolo di analisi e di dibattito, senza dover ricorrere a protettori e sponsor. Un giornale militante dunque, che per tre anni non ha mai avuto un proprio Direttore Responsabile e questo perchè è molto più semplice parlare di libertà di stampa che garantirla effettivamente mettendo a disposizione il proprio nome. Oggi finalmente questa situazione, grazie a Giuseppe Rea, al quale va il nostro più sincero ringraziamento, è superata; il giornale assume così una veste più definitiva anche sotto l'aspetto burocratico, cosa che non ci interessava molto in sé, ma che ha una rilevanza di carattere economico. Un ringraziamento particolare va ai compagni della FAI, ed in particolare a Sergio Costa, Direttore di Umanità Nova, che ci ha permesso di uscire per tre anni come supplemento al loro settimanale.

La Redazione

# Contratto FS 1990/1992: in linea con il precedente contratto, foriero, quindi, di nuove sconfitte.

"Così taglieremo 30 mila posti. Prima dei mondiali la svolta FS", "Via ventinovemila ferrovieri. Ecco il piano Schimberni". Questi alcuni significativi titoli dei quotidiani. Tale tracotanza è stata favorita proprio dal non aver per tempo messo in campo, in modo altrettanto fermo e compatto, tutta la forza possibile dei lavoratori fs, ricucendo bisogni individuali e collettivi in una unità di intenti che doveva porre come obiettivo primario la difesa intransigente del posto di lavoro, del salario e della qualità della vita in ferrovia. Qualche burocrate politico e sindacale ha ancora il coraggio di sorridere ascoltando queste parole, definendo con disinvoltura simili rivendicazioni, frutto di una cultura vetero e oramai superata. Beati loro che sono così moderni e propositivi; per fortuna che la storia non si basa solo sulle parole ed i lavoratori hanno memoria abbastanza lunga da ricordare al momento giusto chi ringrazia re delle loro sconfitte. E' di questi giorni la notizia dell'accordo raggiunto dai vertici sindacali sulla piattaforma da presentare all'Ente. A grandi linee un fatto è certamente deducibile: il filo conduttore del precedente contratto viene pari pari riproposto con la massima spregiudicatezza, senza tener minimamente di conto delle recenti sconfitte. Il cavallo di battaglia rimane quello di

farsi compartecipi di come effettuare la ristrutturazione fs, di come soddisfare l'esigenza di competitività del trasporto ferroviario. Ed ancora non si inverte la rotta; il terreno di confronto con le controparti è accademico, demagogico, perdente, perché non smuove di una virgola quelli che sono i rapporti di forza in campo. Tanto per capire, obiettivi anche giusti e scontati, come lo sviluppo delle ferrovie, non avverrà mai fino a che non simetterà in discussione la fonte di malgoverno attuale e cioè l'intero sistema capitalistico il cui fine primario non sarà mai il soddisfacimento dei bisogni individuali e collettivi, ma quello inerente al profitto. E per fare ciò non si può certo fare a meno di una forza compatta, unitaria dei ferrovieri e di tutti i lavoratori. Serve poco, anzi è fuorviante e scorretto illudere l'opinione pubblica e i lavoratori sul come utilizzare gli investimenti dove andrebbero fatti, sull'assetto organizzativo delle fs, se poi da parte sindacale si perde continuamente sui terreni fondamentali per qualsiasi lavoratore: la difesa del posto di lavoro, del salario, della sua dignità. Sul piano delle relazioni sindacali, al di là di fumose argomentazioni, la sostanza fa intravedere un ulteriore restringimento dell'agibilità sindacale, soprattutto delle strutture di base dei lavoratori, svuotate

nella loro funzione per il crescente accentramento ai livelli alti della contrattazione. Sul terreno occupazionale non si fa chiarezza e non si dice chiaramente che i livelli occupazionali attuali vanno difesi. I vertici sindacali non lo vogliono dire perché non lo pensano e sono sostanzialmente d'accordo con l'Ente nel ridimensionarle, per un fumoso "efficienzismo" che per ora ha portato solo all'aumento degli infortuni, di riduzione dei margini di sicurezza nell'attività ferroviaria, ad un peggioramento del servizio. Sul terreno salariale si ipotizzano circa 400.000 lire in tre anni comprensivi di aumenti tabellari e competenze accessorie. Anche qui non si ha il coraggio di dire le cose come stanno, nel senso che si ripropone la logica del contratto precedente incentrata sulla necessità di gratificare i lavoratori con salario accessorio in più, a scapito di quelle voci salariali fondamentali, utili ai fini pensionistici, cioè paga base e contingenza. Noi speriamo che ci sia in tal senso una inversione di rotta precisa, pena lo scadere nella poca dignitosa situazione di alcuni mesi fa, quando l'Ente si è sbizzarrito nei confronti dei lavoratori dividendoli ulteriormente con pagelline ad personam, offensive. Noi auspichiamo per tanto che già a cominciare dalle consultazioni sui luoghi di lavoro, si possa

rivitalizzare un dibattito tra i lavoratori capace di ricucire le divisioni esistenti, per una battaglia unitaria e compatta, su alcuni punti unificanti per tutti i ferrovieri quali: difesa intransigente dei posti di lavoro; riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga che butti a mare l'assurda dimensione del "costo zero"; aumenti salariali sgangati da tetti governativi e dai piani dell'Ente, ma legati unicamente alle reali esigenze dei ferrovieri, incentrati soprattutto sulla paga base; pregiudiziale difesa della salute e della sicurezza dei lavoratori senza le quali non è possibile nessuna reale contrattazione; ripristino delle attività di manutenzione in grado di garantire la sicurezza dell'esercizio; aumento delle ferie, e miglioramento delle condizioni giuridiche e normative in grado di salvaguardare la dignità e la socializzazione dei ferrovieri. E' auspicabile una battaglia che riproponga con forza il ruolo di base delle strutture dei lavoratori, il loro ruolo propositivo e di lotta ampiamente ridimensionato e svilito in questi anni. E' da ritenersi pure utile una consultazione referendaria tra tutti i ferrovieri per mettere in grado tutti di esprimersi e di centrare la discussione spostando il terreno decisionale dal basso verso l'alto e non viceversa.

## Appunti di Femminismo sparso... Il tempo non è più denaro

e non è nemmeno più il vecchio saggio e canuto - maschio, naturalmente - delle illustrazioni fiabesche. Ora è additato come un "tiranno" (sempre maschio) la cui organizzazione, falsamente asessuata, è dominata da quello del lavoro. E' quindi maschile. In questo modo sono negati i tempi di vita delle donne, schiacciati, ridotti a fardelli tutti individuali da sopportare. Da questo le donne del PCI propongono un testo di legge che riscriva i tempi dell'organizzazione sociale anche al femminile. Ci sono alcune cose nel "discorso sul tempo" delle donne comuniste significativamente segnate dalla politica della differenza sessuale. Innanzitutto non esiste più il binomio lavoro - servizi sociali. I servizi sociali sono necessari ma non bastano: le donne possono anche provare piacere ad occuparsi della casa, dei figli, del proprio privato. Il femminismo degli anni '70 l'aveva chiamata "la politica dei sentimenti" (e mol-

ti compagni arricciavano il naso) per la quale l'autodeterminazione voleva dire avere possibilità di scegliere a partire da sé, dai propri bisogni e dai propri desideri, senza sostituire un modello con un altro. Allora la lavoratrice - madre può essere anche una madre - lavoratrice che non ha più bisogno, soltanto, di essere tutelata ma che ha bisogno di poter scegliere, tra una articolazione di possibilità. E poi non solo madre e lavoratrice, ma donna e lavoratrice. L'accento si sposta dalla "funzione sociale" della maternità (ricognosciuta e tutelata anche se non sempre) alla centralità del soggetto per "pensare ad un'organizzazione del lavoro che non sia modellata esclusivamente sulle esigenze della produttività e del profitto". Certo non è facile pensare di calare questo discorso sul tempo all'interno della politica sindacale anche se molti sono i riferimenti, nella proposta di legge ai contratti ed alla

contrattazione. Le esigenze di produttività e di competitività sul mercato poste oggi come centrali dalla politica sindacale, riconfermano come unico il tempo del lavoro, al di là dei "diritti". Di conseguenza la flessibilità necessaria all'organizzazione del lavoro (per ottenere più profitto) ha, per lavoratrici e lavoratori, un unico riscontro: la monetizzazione attraverso i vari meccanismi che compongono il salario accessorio. Altro è il discorso delle donne: ogni tempo-lavoro deve essere reso con uguale tempo-vita. Di conseguenza per mantenere gli stessi livelli di produzione occorrerà occupare di più, così come occorrerà ripristinare una politica salariale egualitaria per garantire il denaro ed il tempo necessari alla vita. Forse tutto questo non è chiaramente detto nella proposta di legge delle donne del PCI ma serpeggia tra le righe, così come vi serpeggia un'altra cosa di cui lavoratrici e lavoratori

sembrano aver perduto memoria: l'obiettivo dell'emancipazione dal lavoro riecheggiato da questo tentativo di riappropriazione del proprio tempo di vita. Certo si poteva osare di più (è stato detto) e dire che proprio perché il tempo-lavoro, all'interno di un modello di mercato dove "il tempo dominante è quello della produzione", sottrae tempo alla vita bisogna diminuirlo drasticamente, per tutti, donne e uomini andando oltre la proposta delle 35 ore settimanali. Si poteva dire di più e di altro: sui permessi parentali che ricalcano la Legge di Parità; sull'utenza dei servizi come terzo contraente nella contrattazione; sullo stesso strumento della proposta di legge e sul desiderio delle donne di scrivere un nuovo diritto... Ma è comunque importante che la politica delle donne si riveli, ovunque, come politica del conflitto.

L.B.

Direttore Responsabile:  
Giuseppe Rea

Redazione:  
Carmine Valente  
Claudio Restifo  
Claudio Strambi  
Cristiano Valente  
Marco Coseschi  
Raffaele Schiavone



# L'impero russo tra crisi e ristrutturazione

## La crisi dell'impero russo

Da alcuni mesi la crisi dei paesi satelliti dell'URSS in Europa occupa le pagine di tutti i giornali dai quali si riversa sui lettori un fiume di propaganda anticomunista di una intensità che non ha uguali rispetto al passato. D'altra parte bisogna riconoscere che quel che sta avvenendo può essere utilizzato per screditare qualsiasi tipo di comunismo e offre l'occasione, da lungo tempo agognata, di liquidare per sempre ogni opposizione al capitalismo.

Ma al di là delle ripercussioni - certo importantissime - di questa propaganda sul piano ideologico la crisi di questi regimi introduce in Europa una situazione di instabilità che merita attente riflessioni proprio da parte di chi, come noi, ha a cuore lo sviluppo della lotta di classe e i problemi della pace.

Nell'analizzare la nuova situazione noi comunisti anarchici abbiamo le carte più che in regola per aver incessantemente criticato - e da sempre - il "socialismo reale" di questi paesi, a cominciare dalla soluzione leninista data al problema della fase di transizione al socialismo. Oggi le nostre critiche - trovano la conferma della storia. Si tratta di una ben magra consolazione perché non vi è dubbio che oggi riprendiamo la lotta in una situazione di maggiore difficoltà per il discredito gettato sull'idea stessa di comunismo.

Ma gli avvenimenti di questi mesi offrono anche un altro importante insegnamento: niente è immobile ed immutabile e tutto può cambiare in un breve spazio di tempo solo che vi siano alla base motivazioni di carattere strutturale e il sostegno della lotta dei popoli. E' nelle fasi di crisi dell'accumulazione che si innescano la trasformazione dei rapporti sociali e produttivi e oggi ne stiamo vivendo una di notevole intensità caratterizzata, oltre che dalla crisi dell'impero sovietico, certo appariscente, da quella altrettanto profonda, ma per il momento in parte sommersa, dell'impero americano. E' in corso una battaglia senza esclusione di colpi che vede emergere il Giappone e l'Europa occidentale alla conquista di sempre nuove quote di mercato e oggi il baricentro della storia del pianeta ruota di nuovo, dopo molti anni, intorno all'Europa.

## L'equilibrio di Yalta

Alla fine della seconda guerra mondiale la divisione dell'Europa in sfere di influenza saziava gli appetiti delle potenze belligeranti e al tempo stesso poneva fine ad una situazione di perenne instabilità nell'area centro europea. L'impenetrabilità dei passi montani, la diversità fino all'incomunicabilità delle lingue, la differente religione, le diverse tradizioni che in altre parti del continente avevano costituito elemento essenziale per la costruzione dell'identità nazionale e la definizione dei confini nell'Europa centrale erano assenti o disegnavano incerti confini. Da qui quella indeterminata delle frontiere che aveva spinto Hitler a coltivare il sogno della Grande Germania e gli aveva permesso di trovare non pochi alleati tra fragili monarchie e piccoli tiranni che governavano i paesi dell'area balcanica e danubiana. Con Yalta al controllo tedesco si sostituiva l'egemonia russa, accettata dagli americani, fortemente voluta dagli inglesi - e negli anni a venire dai francesi - in funzione anti tedesca. Le frontiere diventavano sicure e certe, cementate dall'ideologia del comunismo stalinista, sostenute in alcuni casi dall'entusiasmo popolare. Le ragioni di questo consenso, che

certo non vi fu ovunque, ma fu vasto e profondo in una prima fase, vanno cercate nell'esistenza in molti di questi paesi di forti e radicati partiti e sindacati di sinistra di cui Stalin aveva asservito i quadri dirigenti in anni di dittatura cominformista, per quanto riguarda quelle marxiste (significativo ad esempio il massacro dei quadri e della direzione del partito comunista polacco). Delle altre formazioni politiche Stalin aveva provveduto a far eliminare i quadri dirigenti mano a mano che avanzava l'armata rossa (valga per tutti ricordare la liquidazione del movimento comunista anarchico bulgaro, volutamente ignorata in ogni ricostruzione storica).

La storia del ruolo del COMINFORM nell'Europa orientale e la persecuzione dell'opposizione di sinistra in questi paesi va interamente riscritta se si vogliono capire le ragioni di un iniziale consenso popolare, solo in parte spiegabile con la lotta antinazista e la liberazione portata dall'armata rossa, e comprendere il perché della progressiva caduta del consenso popolare che non fu tuttavia indolore.

E' bene ricordare a chi lo ha dimenticato, i moti operai di Berlino del '53, che furono ispirati dal comunismo di sinistra, la rivoluzione ungherese e polacca del '56, che accanto alle spinte filo occidentali largamente minoritarie vide consumarsi l'esperienza dei consigli operai, quella polacca del '70 che fu caratterizzata da un analogo orientamento. Si trattò - e questo ne fu il limite certo non voluto da coloro che le portarono avanti - di esperienze consumate nel sangue della repressione che, proprio per le modalità con le quali si svolse, dette spazio alle forze di destra, al punto che fra le masse si diffuse la sfiducia sulla possibilità di evoluzione del "comunismo" voluto da Mosca. I governi sedicenti comunisti furono visti sempre più come regimi di occupazione e vissero all'ombra del grande fratello quando non si trasformarono in dittature personali, come nel caso rumeno. Anzi proprio il carattere di regime impedì loro quella dialettica interna di evoluzione e sviluppo dei sistemi capace di permettere il necessario e fisiologico avvicendamento in seno alla classe dirigente, quella politica di ricambio dei quadri che avrebbe potuto assicurarne la sopravvivenza. Dove questa operazione fu tentata, come in Cecoslovacchia nel 1968, la rigidità del sistema costruito da Stalin impose la repressione armata di un partito comunista vitale e con un seguito di massa, minandone in modo irreversibile la credibilità. Le classi dirigenti dei paesi dell'Europa orientale - sull'esempio di quella sovietica e in certi casi ancor più di essa - furono ben presto afflitti da problemi gerontologici poiché risultava estremamente difficile la selezione dei nuovi gruppi dirigenti.

## La crisi polacca e la teoria del dominio

Nel '78 un elemento nuovo si inserì nel panorama internazionale già sottoposto a forti sollecitazioni da una profonda fase di ristrutturazione dei rapporti produttivi e di divisione dei mercati sviluppatasi a livello mondiale.

La nomina a pontefice di un polacco spostò improvvisamente l'equilibrio delle forze. Va dato atto a quest'uomo, ispirato da una visione politica che fu quella di Gregorio VII, sostenuto dalla finanza cattolica mediante affari non sempre limpidi (vedi per tutti l'affare IOR-Calvi), di aver agito con spregiudicatezza su tutti i fronti e muovendosi nel quadro di un disegno coerente di restaurazione del potere temporale della Chiesa cattolica, di aver saputo so-

stenere la componente di destra che nel suo paese conduceva la lotta contro il regime, non solo ai fini di un mutamento della situazione polacca ma quale leva per innescare una fase di profonda instabilità in tutta l'area dell'Europa centrale. Per far ciò le è stato necessario costruire un sistema di alleanze che portasse la guerra fino a dentro l'impero russo. Per farlo egli ha gradualmente trasformato il dialogo ecumenico in alleanza politica in funzione anti russa; per raggiungere questo fine è giunto ad una intesa cordiale con ogni altra forza alla sola condizione che essa fosse anti comunista (vedi ad esempio lo scambio dei messaggi con Komeini caratterizzato dalla lotta comune di islamismo e cattolicesimo contro l'ateismo marxista).

Mentre i cattolici all'interno di Solidarnosc portavano avanti la battaglia in Polonia e in Lituania, la Chiesa luterana si è assunta il compito di fare da punto di riferimento dell'opposizione nella Repubblica Democratica Tedesca, in Estonia e Lettonia e fra quella vasta minoranza di tedeschi sparsi nelle pianure danubiane. L'area dell'Est europeo e dell'URSS veniva sottoposto ad un attacco centrico.

Così quando la situazione polacca è precipitata, si sono verificati gli effetti della cosiddetta teoria del domino, avanzata da Kissinger ai tempi della guerra del Vietnam, secondo la quale crollato un paese dell'area tutti gli altri sarebbero inevitabilmente seguiti.

Del resto la situazione a livello strutturale ben si prestava a questa operazione. Esaminando i dati relativi all'andamento dell'economia nei paesi di quest'area è agevole verificabile la crisi dell'economia di piano, la crescita del costo dell'apparato necessario a sostenere il consenso in rapporto alle risorse disponibili. Nessun mutamento di carattere strutturale ha potuto verificarsi nei paesi dell'Europa dell'Est, ma un discorso a parte andrebbe fatto per la struttura produttiva della RDT e in parte per l'Ungheria. Il fallimento del COMECON e l'incapacità di realizzare una integrazione dei sistemi produttivi dei paesi associati è stata causata dalle scelte egemoniche e di rapina imposte dall'URSS nell'assegnazione dei settori di sviluppo e della divisione del lavoro, dalla struttura stessa dell'organismo che non prevedeva una effettiva integrazione economica e monetaria che avrebbe imposto comportamenti paritari all'URSS. Il ricorso al debito estero e a rapporti dei singoli paesi con il mercato internazionale è stato perciò inevitabile ed ha introdotto anche in quest'area la dittatura della banca mondiale e imposto le scelte inflattive per rimborsare il debito estero contratto. Da qui le cause strutturali della crisi economica spaventosa che ha travolto l'Est europeo. Fin dal 1980 l'economia sovietica aveva cominciato a reagire alla crisi attraverso un'accentuazione dell'accentramento creando una serie di "gruppi" di imprese, di fatto degli oligopoli, interessati per le loro dimensioni e le loro caratteristiche strutturali ad un mutamento del sistema economico e all'introduzione del mercato.

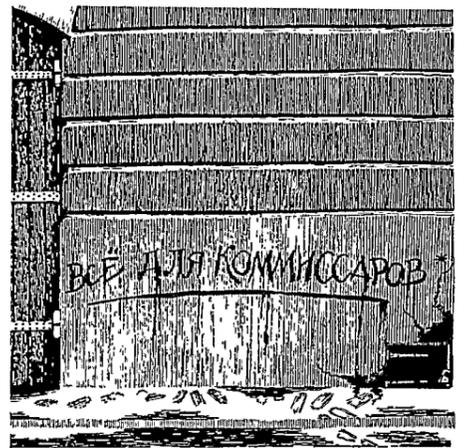
Tuttavia le cause oggettive alle quali abbiamo fatto riferimento non bastano a spiegare la rapidità del mutamento, le cui ragioni vanno anche ricercate nel progetto strategico che guida le scelte di Gorbaciov e della classe politica che egli esprime, costituita dai nuovi manager, dai grandi dirigenti degli oligopoli di stato, molti dei quali provenienti dalle file dell'esercito, e che poggiava sul consenso di una classe media costituita da intellettuali, lavoratori altamente professionalizzati e tecnici con alto tasso di scolarità.

## I problemi di Gorbaciov

Al momento del suo insediamento al potere Gorbaciov ha trovato una situazione già molto deteriorata.

Il pantano della guerra afgana divorava risorse accentuando i motivi di crisi nelle repubbliche di confine con una popolazione interna di religione e tradizione mussulmana. Il vento del grande Islam, alimentato da Komeini, soffiava impetuoso fin dentro la Russia ad alimentare le aspettative di etnie in forte crescita demografica, desiderose di contare di più nel paese o comunque di assumere una propria autonomia rispetto alla classe dirigente costretta in prevalenza da russi bianchi. Da qui il rinascere di scontri secolari con altre etnie quali quella georgiana e armena, portatrici di forti tradizioni e animate da una radicata coscienza nazionale.

A questa situazione faceva da contraltare, ma con richieste simili, la domanda di autonomia proveniente dall'area baltica, caratterizzata da



un notevole sviluppo economico. In essa infatti hanno sede molti di quegli oligopoli di cui abbiamo parlato e certamente notevole è il livello di informatizzazione del sistema produttivo in quest'area. Ciò ha permesso una facilità di comunicazione (si pensi ad esempio che i militanti dei Fronti Nazionali comunicano utilizzando la rete di computer delle aziende in cui lavorano!), un interscambio che ha dato modo di superare i rigidi steccati e le incomunicabilità imposte dal piano, rendendo auspicabile e credibile la possibilità di inserimento di queste repubbliche, una volta resesi autonome, magari anche parzialmente da Mosca, nell'area produttiva dei paesi scandinavi nella quale esse sono oggettivamente integrabili. Le motivazioni nazionali, etniche, linguistiche, storiche, religiose hanno fatto il resto.

Questa instabilità si estendeva all'area slava rimettendo in discussione la collocazione di repubbliche che fanno parte dell'URSS, importanti sia sotto il profilo strategico che economico, quali l'Ucraina rispetto alla quale - tra l'altro - la rinata autonomia degli stati dell'Europa dell'Est esercita una innegabile attrazione. Da sempre i confini tra gli stati in queste regioni sono stati incerti. Hanno pesato e ritornano oggi a pesare le rivendicazioni pantedesche verso l'area danubiana e baltica, le rivendicazioni polacche verso la Lituania, l'Ucraina, quelle ungheresi sulla Transilvania e quelle rumene sulla Moldavia. Altrettanto intense sono le reciproche rivendicazioni tra tutti i paesi dell'area, compresa la Jugoslavia che a sua volta rischia la disgregazione.

C'è insomma il rischio reale che le rivendicazioni dei paesi confinanti tendano al ripristino delle frontiere precedenti alla II guerra mondiale introducendo così nell'area una instabilità che si ripercuoterebbe negativamente su tutto il continente al punto da poter essere, come in passato, fonte di conflitto armato



## Le ragioni di una scelta strategica

Oggi l'Unione Sovietica è consapevole della propria crisi con una lucidità che raramente ha caratterizzato l'azione dei dirigenti di Mosca. E' altresì consapevole della crisi degli Stati Uniti e perciò ha proposto con successo una politica di disarmo e di disimpegno contrattato che ridimensiona notevolmente il ruolo delle due superpotenze globali. Restano così delle aree scoperte nelle quali sono possibili forti instabilità e non improbabili i tentativi di inserimento di altre potenze.

Al tempo stesso URSS e USA vedono con preoccupazione la crescita della potenza economica del Giappone e dell'Europa. E' convinzione comune che con il 1992 si sarebbe avviato in Europa un processo di integrazione molto solido che invano e da sempre gli USA hanno cercato di ostacolare mediante la politica dell'Inghilterra, la quale ha pagato questo suo tentativo con una integrazione di fatto irreversibile nella CEE e un ridimensionamento del suo ruolo di potenza sia militare che economica.

Per l'URSS si trattava dunque di scegliere se misurarsi in posizione antagonista con i paesi della comunità europea o costruire con questi una partnership sulla base di comuni interessi, la cosiddetta "casa comune europea". E' noto che l'URSS necessita di innovazioni tecnologiche che l'Europa possiede ampiamente; può offrire materie prime senza limiti, un mercato potenziale enorme, una forza lavoro qualificata capace di accogliere l'innovazione tecnologica senza problemi. E' infatti il paese che nel mondo ha il più alto numero di ingegneri, di matematici, di scienziati. Un matrimonio è dunque possibile a patto di eliminare le potenziali ragioni di conflitto, di indebolire la compattezza politica dell'aggregazione europea riconducendola ad aspetti più marcatamente economici.

Per far ciò Gorbaciov prende atto della crisi dei paesi dell'Est europeo e cerca dialetticamente di governarla, anche perché altrimenti questi paesi sarebbero comunque persi. E allora ben venga la caduta del regime in Germania Est e che si parli pure di riunificazione tedesca, così la Germania Occidentale sarà meno disponibile all'integrazione politica europea e guarderà prioritariamente alla riunificazione che, oltre a permettere l'unità della nazione tedesca, ha il pregio di mettere insieme un mercato interno di 80 milioni di consumatori e di sommare le capacità produttive della quarta e della decima potenza economica mondiale. Quando le iniezioni di capitale tedesco occidentale avranno risanato e rilanciato l'economia dell'altra Germania chi potrà contrastarne le spinte egemoniche soprattutto verso le popolazioni tedesche che risiedono al di fuori dei confini dei due stati. E quale sarà il residuo interesse della Germania per l'unità politica europea?

Ecco allora i primi contraccolpi positivi. La Polonia prosegue nel suo processo di reintroduzione del mercato ma giura e rivendica fedeltà al patto di Varsavia in difesa dei suoi confini. Altrettanto farà molto presto la Cecoslovacchia che certo non vuole vedere ripetere l'avventura dei Sudeti. Più libera l'Ungheria ma vi sono anche qui popolazioni tedesche e poi una grande Germania preclude alla collaborazione con l'area austriaca e danubiana alla quale l'Ungheria punta come spazio vitale (vedi ad esempio il recente accordo politico-commerciale stipulato con Austria, Italia e Jugoslavia). Che dire poi delle repubbliche baltiche che presto dovranno ricordare di quante amorevoli attenzioni furono oggetto nel ventennio precedente alla seconda guerra mondiale da parte tedesca.

Allora meglio stimolare il cambiamento in Bulgaria prima che avvenga in modo spontaneo e aiutarlo in

Romania costringendo la massoneria internazionale a scaricare Ceausescu, ormai non più utile quale oppositore della politica sovietica nell'area dei paesi comunisti neanche agli occidentali. Inoltre meglio che il cambiamento avvenga prima che si possa creare in questo paese un ceto politico di opposizione e che proprio nell'opposizione possa crescere la classe politica di ricambio a quella attuale, come è avvenuto in Polonia e Cecoslovacchia.

## Ad Est si ristruttura

Oggi l'URSS offre ai paesi della CEE il mercato sovietico interno, costituito da 250 milioni di potenziali consumatori ai quali vanno aggiunti i 100 milioni dei paesi dell'Est europeo. Ma perché gli investimenti e i mercati siano sicuri c'è bisogno della stabilità politica dell'area centro europea che solo la riconferma del ruolo egemonico dell'URSS può garantire. Una prima significativa conferma della validità di questa affermazione viene dalle richieste occidentali di intervento in Romania e dal ruolo svolto dall'URSS in quel paese per rendere possibile la caduta di Ceausescu e avviare la ristrutturazione che lo riporta nell'ambito di un'area politicamente omogenea. L'URSS ottiene dunque un primo risultato che è quello di veder riconosciuto dagli avversari di sempre il suo ruolo rispetto ai paesi dell'Est europeo e, quel che è più importante, acquisisce la possibilità di dare in futuro sostegno strutturale al suo ruolo egemonico nell'area.

Ma perché la ristrutturazione avviata abbia concrete possibilità di successo occorre correlare l'economia dell'URSS e quella dei paesi dell'Est europeo con l'economia occidentale e per farlo Gorbaciov non può che porre fine all'anomalia costituita da quel che rimane della Russia post rivoluzionaria. Perciò egli ha messo definitivamente in liquidazione la "terza via" leninista e l'esperienza russa ritorna nell'alveo della social democrazia dalla quale in realtà non si era mai troppo allontanata.

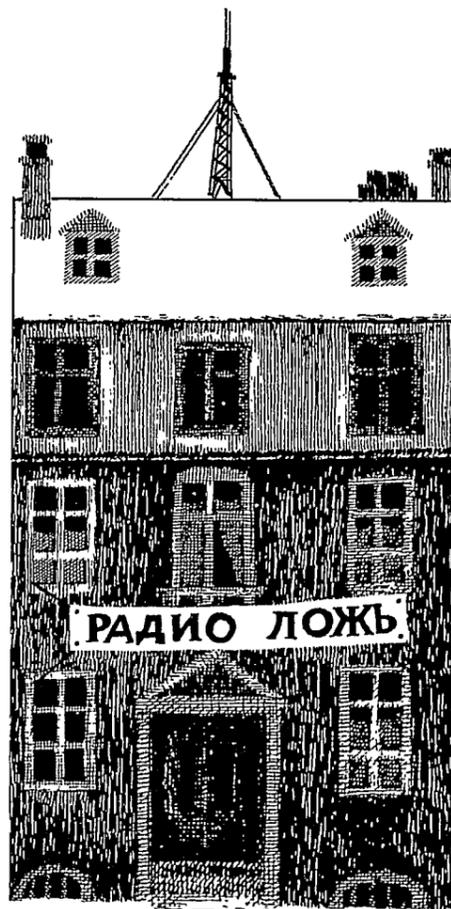
Mentre in politica si sostiene il ritorno del parlamentarismo e dello stato di diritto, i grandi oligopoli, cresciuti sotto l'ombrello del GOSPLAN, importano non solo tecnologia ma anche sistemi di organizzazione aziendale e del lavoro al fine di rendere competitive sul mercato i costi di produzione sovietici. Significativi accordi in tal senso sono stati presi anche in occasione del viaggio di Gorbaciov in Italia e riguardano tutti i settori, dall'industria di base alle infrastrutture. Accanto a questi gruppi che costituiscono e costituiranno anche in futuro la struttura portante dell'economia dell'URSS si tenta di far crescere l'iniziativa privata con il compito di sviluppare aziende di servizi, utilizzare sul mercato la ricerca tecnologica attraverso la produzione di beni di largo consumo. Questo dualismo di percorso caratterizza anche l'intervento in agricoltura dove accanto agli investimenti su vaste aree condotti anche in collaborazione con multinazionali alimentari occidentali (vedi ad esempio l'accordo con la Ferruzzi-Montedison) si stimola la rinascita della media proprietà contadina e la formazione di cooperative.

Indubbiamente questa scelta costituisce una vittoria del modo di produzione capitalistico e segna un ripristino dell'organizzazione del lavoro e di valori che i proletari di tutto il mondo hanno sempre combattuto. Perciò nell'immediato al grande sconcerto di chi aveva visto nell'URSS il paese del socialismo reale si somma l'obiettivo rafforzamento del controllo delle multinazionali su scala planetaria.

Tuttavia occorre esaminare attentamente i possibili scenari che a livello internazionale si profilano per effetto di queste scelte.

I paesi CEE si presentano senza alcun dubbio come i maggiori beneficiari di questa politica. La RFT, in particolare, è destinata a veder aumentato il suo PIL entro il 1995 a livello pari di quello francese e inglese. I suoi maggiori investimenti si dirigeranno certamente verso le infrastrutture e l'apparato produttivo della RDT, rafforzando i legami economici tra i due paesi, al punto da attuare, nei fatti, la riunificazione. I paesi occidentali in genere volgeranno la loro attenzione al risanamento dei conti con l'estero dei paesi dell'Est per farne dei consumatori affidabili. Nell'area del Pacifico e sullo scacchiere mondiale resterà spazio per lo scontro sempre più aspro tra USA e Giappone e non vi è dubbio che assisteremo ad una crescita del debito dei paesi poveri nei quali certamente si ridurrà il volume degli investimenti dei paesi dell'Ocse per effetto del dirottamento dei capitali verso l'Europa centrale.

Il movimento operaio e i lavoratori dell'Europa occidentale potranno forse impostare lotte volte al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro in ragione della probabile costante crescita dell'economia, ma la loro azione a livello strategico non potrà che risentire della sfiducia che il fallimento, ormai provato, dell'esperienza leninista ha seminato. Non è anzi escluso che il capitalismo internazionale approfitti ancor più di quanto ha fatto fino ad oggi per stroncare ogni forma di opposizione organizzata. Gli stessi partiti socialdemocratici saranno spinti verso scelte di maggiore compatibilità con il sistema.



## Il ruolo dei comunisti anarchici

Se per i militanti della lotta di classe è certamente importante capire cosa sta avvenendo è certo ancora più importante mettere a punto una strategia sul che fare come comunisti anarchici. L'analisi prodotta, la sua discussione con i militanti della sinistra ci aiuta a fare chiarezza, a liquidare miti bolscevichi o tardo leninisti residui. Vanno poste le basi per un grande confronto e dibattito ideologico per recuperare ad un progetto organizzativo che abbia alla base una comune analisi della realtà quei compagni che fino ad oggi hanno subito il mito del leninismo, e sono francamente tanti.

Bisogna continuare a sviluppare negli organismi di massa e fra i lavoratori sul posto di lavoro la nostra azione, sforzandoci di dare ad essa una dimensione e una portata strategica, elaborando concrete linee politiche alternative, dimostrando così l'attualità e la percorribilità dell'alternativa politica da noi proposta.

E' necessario sviluppare l'analisi teorica aggiornando le nostre elaborazioni soprattutto in relazione alla gestione della società futura e alla "fase di transizione", all'organizzazione economica e produttiva. Abbiamo appreso dalla storia che non vi è possibilità di cambiamento con successo se non si dà soluzione ai bisogni. La storia insegna infatti che proprio quando la crisi è più acuta e la soluzione dei problemi incerta si crea lo spazio per la reazione di inserirsi ed imporsi.

Occorre sviluppare una vasta azione di sostegno ai compagni che operano nei paesi dell'Est Europa per aiutarli a ricostruire quella memoria storica cancellata da tanti anni di falsificazioni e di riscrittura della storia operata dalla controrivoluzione leninista. Da parte nostra dobbiamo intensificare l'impegno nella lotta di classe sforzandoci di dare un respiro strategico alla nostra azione di opposizione al capitalismo e alle multinazionali nella prospettiva di poter saldare le lotte dei compagni dell'Est e dell'Ovest con quelle di coloro che nel terzo mondo e ovunque si battono per una società libera dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Federazione dei Comunisti Anarchici

Attilio Mangano. LE CULTURE DEL '68, GLI ANNI '60, LE RIVISTE, IL MOVIMENTO £.30.000

Il volume si suddivide in due parti essenziali. La prima parte si propone di documentare i passaggi progressivi da un dibattito culturale a un dibattito politico-sociale, evidenziando i temi stessi che caratterizzano il ruolo innovativo delle riviste: il dibattito sul rapporto fra politica e cultura, l'analisi del conflitto di classe nel capitalismo maturo, la critica delle istituzioni, la esplorazione della soggettività, il dibattito sulla democrazia, la tolleranza, l'integrazione, la violenza, il tentativo di coniugare insieme la classica rivendicazione dell'emancipazione economica con la ricerca di una liberazione soggettiva dai vincoli di dispotismo di estraneazione, di marginalizzazione della "moderna società industriale..."

La seconda parte del volume è costituita da 112 schede delle riviste degli anni '60 che hanno pubblicato nel corso degli anni '67/'69, e che fanno parte del patrimonio della Biblioteca Centro di Documentazione Di alcune di esse se ne riportano anche i sommari relativi a quel biennio per il loro valore storico, culturale. Conclude il volume una rassegna a schede dei libri e degli articoli apparsi in occasione del ventennale del '68.

Richiedere a: COOPERATIVA CENTRO DI DOCUMENTAZIONE PISTOIA, via degli Orafi, 29 - 51100 PISTOIA. Tel. 0573/367144. Versamenti su c/c postale n° 12386512.

All'interno del dibattito apertosi in seno al PCI in questi ultimi anni un elemento ricorrente ed a sua volta stimolatore di aspre diatribe di ordine sia storico che strategico è stato ed è tutt'ora quello inerente alla necessità, condizionata anche da eventi esterni ed internazionali, di avviare un processo critico sulle esperienze passate, che si dimostrasse capace, nel ripensare la propria storia, di avviare e formalizzare più compiutamente una pratica di rottura di "discontinuità organica" con l'esperienza stalinista e con tutta l'elaborazione teorica prodotta all'interno del movimento comunista, da Marx ai giorni nostri. Come Comunisti Libertari, cioè come comunisti che già all'interno della I° Internazio-

nale si ponevano la necessità di una contrapposizione critica e dialettica di fronte all'elaborazione autoritaria dei marxisti e socialdemocratici, foriera già del rischio degenerativo di una attuazione del "modello comunista" sempre più simile ad un ordinamento da caserma che ad una società dove il soddisfacimento dei bisogni di ognuno, sia materiali che immateriali, ne fosse il principio regolatore, non potremo che rallegrarci davanti a un tale processo di riflessione e di ripensamento delle esperienze passate. Invece non è così; le nostre preoccupazioni e diffidenze aumentano giorno dopo giorno e la ragione si fa sempre più chiara: il fine che ha dato origine a questo processo assume sempre più nettamente

i contorni di una abdicazione marcata dei principi stessi del comunismo come modello radicalmente opposto, antitetico allo sviluppo capitalistico a favore di una assunzione naturale dell'odierna forma storica di produzione materiale e culturale, dominata e regolata in tutte le sue esemplificazioni dall'astrazione capitalistica del rapporto di scambio. Ed è proprio davanti all'accettazione oramai quasi incondizionata di questo modello di sviluppo, da parte delle forze riformiste, che noi ci proponiamo di confutare la tesi di discontinuità e di originalità con cui i dirigenti riformisti tentano di addurre alla attuale fase di elaborazione strategica del PCI. Quel che ci preme evidenziare con la pubblicazione di queste

schede storiche, e dell'articolo sulla Spd, è che il revisionismo nel suo divenire storico, sia che si presenti nell'ampia teorizzazione Bernesteiana (socialdemocratica di fine '800) sia che si cali nella miseria concettuale della ragion di stato stalinista (il socialismo in un solo paese come unica garanzia di perpetuazione del ceto dominante sovietico), sia che si addobbi spregiudicatamente delle forme pragmatiche all'italiana non ha nulla né di originale né di generoso, non è una avventura, sia pur contraddittoria, del pensiero umano e della ricerca speculare, ma una operazione di dominio camuffata, la copertura dell'opportunismo di un centro burocratico di potere, operante nello stato e per lo stato.

## Socialdemocrazia. Dal revisionismo al liberalismo

Dal 13 al 15 Novembre 1959 si celebrò a Bad Godesberg, nella Germania Ovest, il congresso straordinario del Partito Socialdemocratico Tedesco, l'Spd: di questo congresso, del dibattito che lo precedette e della piattaforma che ne seguì, la quasi totalità dell'attuale intelighentia di sinistra ne ha ignorato per anni l'esistenza. Ciò non deve stupire poiché la scarsa considerazione della storia, ovvero il suo uso strumentale, sono costanti che caratterizzano le componenti sia riformiste che staliniste della sinistra nazionale. Così è che nel suo elogio acritico alla socialdemocrazia, specialmente tedesca, il segretario generale del PCI evita accuratamente di svilupparne un bilancio critico, limitandosi strumentalmente ad estrarre dall'insieme alcuni dettagli, prescindendo dai contesti storici ed economici nei quali sono maturati, oltre che dalle conseguenze che essi hanno generato. Il risultato di una simile operazione è scontato e si realizza in una ricostruzione dei fenomeni storici, funzionale agli obiettivi politici da perseguire: così è che numerosi militanti del PCI e della sinistra, ritengono di conoscere l'evoluzione storica della socialdemocrazia, quando di essa ne conoscono solo la caricatura costruita ad arte dagli storici (e sempre più spesso anche dai "tuttologi") accreditati dalle segreterie di partito. Crediamo che in questo clima di vera e propria falsificazione storica, sia opportuno sottoporre ai compagni, sia pure schematicamente le vicende fondamentali ed i presupposti nei quali maturò la "svolta" della socialdemocrazia tedesca, che si concretizzò nella piattaforma programmatica dell'Spd, meglio nota come "Programma di Bad Godesberg".

### I presupposti storici

Al riguardo, l'interpretazione storica maggiormente accreditata a sinistra, afferma con sicurezza che a Bad Godesberg, la socialdemocrazia tedesca abbandonò il marxismo quale elemento caratterizzante del socialismo. Ciò è indubbiamente vero, ma è un grave errore limitarsi alle sole conclusioni del congresso, soprattutto perché all'interno dell'Spd, il marxismo era già stato liquidato da un pezzo. Infatti il programma di Bad Godesberg recepisce le argomentazioni fondamentali delle componenti cosiddette "revisioniste", che all'interno della socialdemocrazia tedesca ed in generale nella II° Internazionale, si

contrapposero con vigore, fin dalla fine del secolo alla maggioranza dei marxisti "ortodossi" rappresentata teoricamente dal socialdemocratico tedesco Kautsky. I revisionisti, che vedranno in E. Bernestein il loro più qualificato esponente, tenderanno a svincolare il socialismo da ogni implicazione materialistica, per una sua ridefinizione etica e neokantiana. Alla necessità di superare i rapporti di produzione capitalistici, posta con fermezza dall'elaborazione marxiana, essi opporranno la tesi dello sviluppo illimitato del sistema capitalistico e la sua accresciuta capacità di adattamento alle crisi. Il ruolo del socialismo veniva quindi ridefinito da obiettivo ad transizione, teso ad armonizzare ed razionalizzare l'unico modello di sviluppo storicamente possibile, quello capitalistico, al fine di rimodellarlo in senso socialista. Dopo un lungo dibattito le posizioni revisioniste furono battute nel 1901 al congresso di Lubecca, ma sebbene sconfitto il revisionismo non fu messo al bando, esso avrebbe continuato ad esercitare grande influenza all'interno della socialdemocrazia tedesca che iniziò ad evolversi nel senso tracciato da Bernestein. La piattaforma di Bad Godesberg si configura quindi come il definitivo approdo di quel processo di revisione della teoria marxiana iniziato dai revisionisti fin dalla fine del secolo scorso. A cinquantotto anni dal congresso di Lubecca i revisionisti ottenevano a Bad Godesberg il loro silenzioso ma definitivo trionfo. Se questi, così schematicamente, rappresentano i presupposti storico-teorici della "svolta", c'è da dire che essa maturò nella Germania del secondo dopoguerra, la cui ricostruzione si stava rapidamente evolvendo in senso capitalistico. Inoltre il ruolo svolto dalla confinante Germania Orientale e più in generale dal blocco sovietico assieme alle promesse sulle quali si sarebbe sviluppata la cosiddetta fase della "guerra fredda", diffondevano ad ovest ed anche nella Spd, un persistente sentimento anticomunista

### L'Spd nel secondo dopo guerra

Al congresso celebrato ad Hannover nel 1946, l'Spd si pronunciò per la "socializzazione dei mezzi di produzione", ostentando la continuità con quel riformismo radicale, che aveva caratterizzato i programmi prebelllici, a partire da quello di Erfurt. Su tali basi l'Spd si apprestò a parte-

cipare a quelli che sarebbero stati i futuri "Lander", riuscendo ad inserire nelle costituzioni di alcune regioni, programmi di socializzazione più o meno evoluti a seconda dei rapporti di forza. Parallelemente, in consistenti settori dell'Spd, si andava consolidando la convinzione, tipicamente revisionista, che la restaurazione dei rapporti di produzione capitalistici non avrebbe generato alcun elemento di crisi, e che l'inevitabile fallimento della politica economica perseguita dal "consiglio economico di Francoforte" ed imposta da l'amministrazione militare USA, avrebbe portato, quale unica e naturale alternativa la socialdemocrazia al governo. Nonostante che una simile concezione attendista tendesse inevitabilmente ad imbavagliare sia l'elaborazione del partito che il conflitto di classe, l'Spd si stava rafforzando e la sua partecipazione ai Lander con programmi spesso radicali, aveva visto accrescere sia il suo prestigio di partito che la credibilità, nonché il funzionamento, degli apparati istituzionali della giovane Germania capitalista, grazie all'immissione in essi, di elementi non compromessi con il precedente regime, quali erano i giovani quadri socialdemocratici. La tendenza ad un riformismo radicale, tradiva comunque la vera aspirazione del gruppo dirigente socialdemocratico, che tendeva ad accelerare al massimo i tempi per l'integrazione del partito nel sistema istituzionale, al fine di divenire nel breve periodo, il fondamentale ingrediente per ogni programma di ricostruzione. Tale pragmatismo mal si collegava alla esigenza di una concreta analisi della fase, la cui assenza offuscava la strategia socialdemocratica, subordinandola ai piani di sviluppo capitalistici. La legge sulla cogestione del 1951, nata da un poco onorevole compromesso tra la Confederazione Sindacale tedesca DGB, e le forze padronali si sarebbe dimostrata da lì a poco, per quello che era e cioè uno strumento incapace di pianificare e armonizzare lo sviluppo nell'economia, ma un efficace veicolo attraverso il quale accelerare l'integrazione del sindacato nel sistema capitalistico, al fine di isolare lo scontro di classe e garantire la pace sociale. Gli elementi di socializzazione introdotti nelle Costituzioni regionali furono, com'era prevedibile, bloccati e respinti, o comunque ostacolati. Lo stesso art. 15 della Costituzione Federale che pure prevedeva la possibilità di socializzazioni, ri-

mase lettera morta, e si qualificò quale concessione cartacea ai settori riformisti del Spd, il cui gruppo dirigente, fin dagli inizi della sua attività parlamentare, aveva lentamente iniziato a respingere ogni attività di opposizione, per accelerare il processo di integrazione nel sistema. In esso andava sempre più rafforzandosi la convinzione di distaccarsi dalla classe operaia e dal movimento sindacale, peraltro egemonizzato da dirigenti socialdemocratici, che sempre più tendeva a divenire un ostacolo per accedere ai ceti medi beneficiati dalla ricostruzione. Ciò specialmente dopo il fallimento della lotta dei lavoratori della carta stampata che si erano opposti alle leggi antioperaie relative all'ordinamento aziendale.

### Il Congresso del 1959 a Bad Godesberg

Le elezioni del 1953 comportarono per la socialdemocrazia un lievissimo incremento rispetto alle precedenti del 1949. Esse dimostrarono che la crescita elettorale procedeva più lentamente delle ambizioni del gruppo dirigente del Spd, il quale alla ricerca di maggiori consensi elettorali si adeguò ancor più, anziché combattere, alla cultura e alle illusioni e velleità che la ricostruzione capitalista accendeva tra il popolo tedesco, in assenza di una qualificata opposizione di classe. Ciò non interruppe la stagnazione elettorale e le elezioni del 1957 confermarono solo un nuovo lieve incremento dei voti: il grande balzo non si era verificato, ed i dirigenti socialdemocratici vedevano dissiparsi le prospettive di accedere al governo, in una fase che alimentava l'illusione che fosse possibile ottimizzare sviluppo armonico e accumulazione capitalista. Fu su simili premesse che maturò la necessità di un congresso straordinario della Spd che si tenne a Bad Godesberg nel novembre del 1959. La piattaforma che ne seguì fu una vera e propria operazione politica mirante a conferire alla socialdemocrazia tedesca le necessarie credenziali per la sua definitiva integrazione nel sistema capitalistico tedesco. La piattaforma di Bad Godesberg sostituì alla analisi concreta della realtà e dei rapporti di produzione il richiamo agli astratti valori di libertà uguaglianza e pace previsti dalle costituzioni di mezzo mondo, identificandosi definitivamente con la cultura neoliberale che diveniva

(continua in ottava)

## Dal testamento di Engels alla soppressione dell'esperienza spartachista

La revisione riformistica del marxismo è cominciata presto, all'indomani si può dire della morte di Marx. La degenerazione della dialettica va di pari passo con l'affermazione del revisionismo. In senso storico il primo revisionista è stato lo stesso Engels. Egli morì nel 1895, alle soglie del nuovo secolo che avrebbe visto i più profondi stravolgimenti dell'elaborazione marxiana. Per i politicanti della socialdemocrazia fu la scomparsa di un testimone scomodo del proprio opportunismo e con la sagacia tipica delle centrali burocratiche più potenti e spregiudicate, essi scelsero di appellarsi proprio al pensiero "maturo e decantato" di Engels per dare una base teorica alla prassi riformista. L'ultima fatica di Engels era stata l'introduzione a "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850" di Marx. Questa introduzione considerata in passato uno dei documenti più importanti della strategia marxista, servì ad Engels per compiere una rielaborazione della vecchia tattica delle barricate nella guerriglia urbana. E' da condannare, dice Engels, qualunque tendenza all'insurrezione, "la socialdemocrazia internazionale ha nei due milioni di elettori tedeschi, la massa più numerosa, più compatta, "la forza d'urto" decisiva dell'esercito proletario internazionale; la sua crescita si compie in modo spontaneo, costante, irresistibile e in pari tempo, tranquillo quasi come un processo naturale. Continuando di questo passo, entro la fine del secolo avremo conquistato la maggior parte dei ceti medi della società, piccoli borghesi e piccoli contadini, e cresceremo sino a diventare la forza decisiva del paese, davanti alla quale tutte le altre dovranno inchinarsi, lo vogliono o no." Già in queste affermazioni, possiamo notare la scomparsa di ogni dialettica tra soggettivo ed oggettivo, e la lotta politica va ad appiattirsi in una prassi para-parlamentare di avanzata lenta e metodica dentro il sistema, senza tener conto che in tal modo sarebbero le masse ad essere conquistate al capitalismo e non viceversa. L'unica attenuante di Engels è che in quella fase storica, i fatti, solo se però analizzati superficialmente, parevano dargli ragione. I voti aumentavano da una elezione all'altra, le organizzazioni sindacali si rafforzavano penetrando in tutti i settori della vita sociale. Il trionfo finale pareva inevitabile anche agli avversari del socialismo. Ma come spesso accade, la coscienza era in ritardo sulla realtà economica. La fase di crescita economica che attenuava le contraddizioni sociali in occidente, comincia ad esaurirsi. Siamo alla vigilia dell'era delle guerre imperialiste. Ai miglioramenti subentrano stagnazioni e regresso dei salari reali. In tutto lo schieramento socialdemocratico solo Rosa Luxemburg capì che una fase si stava chiudendo e che bisognava attrezzarsi ad affrontare la nuova, che poteva essere caratterizzata o da una restau-

razione imperialista, tramite lo scontro bellico, o da uno sbocco rivoluzionario del proletariato internazionale. Non era più possibile seguire come un vangelo l'introduzione di Engels e limitarsi a sfruttare le vie legali o seguire l'esempio dei tedeschi che avevano fatto del diritto di voto uno strumento di liberazione. L'appello della Luxemburg cascherà praticamente nel vuoto all'interno della socialdemocrazia tedesca, anzi nello stesso periodo la direzione del partito cancellerà dal manoscritto di Engels tutte le frasi che si riferivano ad una ipotetica lotta armata. In un primo tempo Engels protestò contro questi tagli, ma poi prevalse anche in lui una considerazione di ordine tattico. Fu in questo modo che l'introduzione passerà alla storia come il testamento di Engels, ossia come la prima divaricazione esplicita e fondamentale del metodo dialettico di Marx (condizioni ambientali, mezzi politici e volontà rivoluzionaria, salto di qualità violento e drastico della modificazione non graduale). Con il testamento di Engels fa nuovamente capolino, nel movimento operaio, la teoria secondo la quale la politica, come la natura, non fa salti ed il centro opportunista socialdemocratico ne farà subito un'insegna teorica, dopo aver adottato, nella prassi, il collaborazionismo, che condannava qualunque forma di rivoluzione presente e futura e glorificava come "veramente marxisti" la legalità e l'apprendimento delle forme di coabitazione e di competizione borghese. Il marxismo veniva chiamato ad avallare una prassi che implicitamente alterava la sostanza della dottrina stessa, riducendo la lotta per la trasformazione comunista ad una prassi sindacalista per gli aumenti salariali e per migliori condizioni lavorative. Ma ciò che premi qui sottolineare è che mentre il revisionismo contemporaneo cerca di autogiustificarsi con la conclamata diminuzione quantitativa della classe operaia e l'accrescimento del terziario (premesse oggettive dell'interclassismo), le sue radici affondano invece in una fase di espansione industriale; esso va quindi considerato come un atteggiamento permanente delle burocrazie riformiste, nei confronti della volontà della classe dominante di conservare o riprendere il controllo del processo economico e sociale. Questo controllo borghese è necessario perché gli incrementi di reddito prodotto si trasformino in aumenti di profitto nella misura voluta dall'accumulazione capitalista. Ritornando al testamento di Engels troviamo tra i suoi più ferventi sostenitori uno dei teorici più carismatici della socialdemocrazia tedesca, Eduard Bernstein, il più risoluto protorevisionista del marxismo, che dal 1896 al 1898 sottoporrà ad una revisione di fondo dei postulati del marxismo dando vita a quel "Bernstein debate" che per anni dovrà dividere il socialismo internazionale oltre che quello tedesco.

SCHEDE STORICHE

## La burocrazia socialdemocratica tedesca e la II.a Internazionale

In quegli anni, in Germania, la sinistra è completamente monopolizzata dalla socialdemocrazia. I suoi esponenti sono: A. Bebel, uno dei fondatori del partito socialdemocratico tedesco; E. Bernstein; K. Kautsky, boero, che nel 1891 formula la parte teorica del programma divenuto noto come "programma di Erfurt". Altre figure di rilievo sono F. Mehring, la giovane R. Luxemburg (subito attaccata da conformisti e sindacalisti), e W. Liebknecht. Le posizioni teorico/strategiche della direzione socialdemocratica, pur se non del tutto omogenee, trovano sintesi in un processo di sviluppo graduale dal capitalismo al comunismo per il quale servirebbe anche lo stato autoritario e repressivo del cancelliere Otto von Bismarck. Il gradualismo opportunista si identifica sempre più con la reazione. La socialdemocrazia tedesca sfrutta strumentalmente quella parte della teoria marxista che raccomanda implicitamente ed esplicitamente di collaborare a costruire lo stato borghese, piuttosto che tornare ad una produzione meno industrializzata. I proletari possono e debbono accettare la rivoluzione borghese come una condizione della rivoluzione operaia. Questo è uno dei punti che sarà ripreso in Russia, opportunisticamente anche da Lenin. Secondo Marx, le crisi si succederanno alle crisi, (ogni 10 o 11 anni, ma la periodicità dei cicli si accorcerà gradatamente); l'impovertimento del proletariato si farà più profondo e la condizione di sfruttamento diventerà universale con la proletarianizzazione dei ceti intermedi: la dittatura proletaria non sarà la solita dittatura del passato, perché sarà la dittatura della stragrande maggioranza dell'umanità. Alcuni marxisti tedeschi, per esempio Kautsky, hanno spinto strumentalmente la visione marxiana fino ad una specie di quietismo politico: "i proletari non hanno la facoltà di creare la rivoluzione, né i borghesi di impedirla; tutto avverrà per leggi meccaniche inevitabili." Lo stesso Lenin scriverà nel 1905: "...è una idea reazionaria cercare la salvezza della classe operaia altrove che nello sviluppo totale del capitalismo". Sulla questione della presa del potere, Marx non dà però una indicazione unica. Sostiene che la società è "storicamente forzata a passare attraverso la dittatura operaia", ma di quale dittatura si tratti in termini pratici è ancora tutt'ora da definire, l'unico elemento che va affermato attraverso una riflessione pacata sul pensiero marxiano, è la completa inesistenza del concetto di partito nell'accezione leninista del termine. Su questo punto Lenin e la Luxemburg finiranno per divergere, e quest'ultima accuserà il rivoluzionario russo di aver dato troppa importanza all'aspetto volontaristico e "organizzativistico" di una setta di giacobini, il partito, il cui Comitato Centrale diventerebbe, in pratica, l'unico agente attivo della storia, e la dittatura del proletariato rischierebbe di trasformarsi in dittatura sul proletariato. Ma ritorniamo al dibattito interno della socialdemocrazia tedesca; negli anni 1896/98 era uscito sulla rivista Die Neu Zeit

una serie di articoli di Bernstein sui "problemi del socialismo". L'obiettivo di Bernstein era il fine stesso del marxismo, la cosiddetta "meta finale". Fu il socialista inglese Belfort Box a reagire per primo: "Bernstein ha rinunciato completamente allo scopo finale del movimento socialista, adottando invece la mentalità dell'attuale liberalismo e radicalismo borghese". Davanti a quell'attacco sia Kautsky che Liebknecht presero la difesa di Bernstein. Questi parlava chiaro, affermando quello che un po' in tutti i paesi a capitalismo avanzato i sindacati proclamavano tranquillamente a chiare lettere "lo scopo finale, qualunque esso sia è nulla, il movimento è tutto". Un giovane marxista amico della Luxemburg, Parvus, si scagliò contro Bernstein aprendo così il dibattito che doveva anticipare i nodi politici dell'attuale riformismo. Scesero in campo tutti i maggiori teorici del marxismo europeo: in Italia, A. Labriola. Il dibattito sviluppatosi, a parte la fervente polemica della Luxemburg, contro la dirigenza socialdemocratica, non pose grossi spunti per la ripresa di una metodologia e di una strategia di classe; lo stesso Lenin considerando isolata la posizione di Bernstein e schierandosi acriticamente sulle posizioni di Kautsky e Bebel non contribuirà di certo al rafforzamento della dissidenza luxemburghiana, isolandola di fatto dal resto del movimento marxista internazionale. E' solo nel 1914, quando cioè la socialdemocrazia tedesca, rinunciando definitivamente all'internazionalismo di classe, voterà a favore dei crediti di guerra, che Lenin rettificcherà le sue valutazioni sulle tendenze fondamentali della socialdemocrazia tedesca. La Luxemburg, al contrario di Lenin, non aspetta che la socialdemocrazia tedesca getti la maschera votando i crediti di guerra voluti dal Kaiser e dalla casta militare, per rendersi conto della vera natura di Kautsky e del riformismo. Nelle sue polemiche contro il centro del partito, tenterà di dimostrare che l'ottimismo positivista di cui era imbevuta la II° Internazionale era infondato, che l'evoluzione del capitalismo non sarebbe volta ad esiti positivi, ma ad un movimento verso la catastrofe. Solo la rivoluzione sociale potrà salvare l'umanità dalla barbaria. Per la Luxemburg la prima guerra mondiale (e il nazismo che lei non vedrà, ma intuirà) sono la conseguenza logica del trionfo dell'imperialismo e della sconfitta del socialismo. Costatato il fallimento pratico della II° Internazionale, insieme al suo compagno Liebknecht getterà le basi di un nuovo internazionalismo. Sono il cuore della Lega di Spartaco e del Partito Comunista Tedesco, che nasce nel 1918 dalla fusione dei socialisti di sinistra e degli spartakisti. Nel 1919, i due rivoluzionari verranno uccisi dalla soldataglia paranazista che il socialdemocratico Noske, ministro della difesa, aveva scatenato contro gli spartakisti. Il loro pensiero venne scomunicato nel 1925 dalla III° Internazionale oramai asservita a Stalin.

# Il progetto Comunista Libertario, punto di riferimento per l'emancipazione sociale.

Con una rapidissima successione, i regimi a capitalismo di stato sono stati spazzati via, uno dopo l'altro, minati alla base da contraddizioni divenute ormai insanabili. Essi si avviano, sia pure con tempi e modalità diverse, a divenire sistemi a capitalismo di mercato. Il cosiddetto socialismo reale non ha rappresentato nella storia nient'altro che una forma di affermazione e sviluppo del capitalismo si circa un terzo del globo terrestre. Grazie ad una economia completamente centralizzata nelle mani dello stato, in cui l'estrazione di plusvalore dal lavoro operaio veniva al massimo razionalizzata per mezzo dei piani quinquennali, questi sistemi hanno potuto, in una prima fase, raggiungere un alto livello di accumulazione e di sviluppo economico. Ma alla lunga, la mancanza di meccanismi tipici del capitalismo di mercato, tende a bloccare lo stesso sviluppo economico e gli stessi processi di accumulazione. Si arriva così alla stagnazione dove prolifera corruzione e gestioni improduttive. La mancanza di beni di consumo nel sistema distributivo legale faceva sviluppare il mercato nero, in cui i "capitalisti rossi", cioè i burocrati avevano maggiore possibilità di estrarre profitti che dal puro e semplice esercizio del potere statale. L'appropriazione illecita di utili provenienti dal commercio o dalla produzione diveniva un elemento strutturale di quelle società (Breznev, Honecker, Ceaucescu). La semi immobilità era diventata la condizione normale del sistema. Ma poiché il capitalismo non può vivere senza rivoluzionare continuamente se stesso e i propri modi di produzione, ecco che in URSS arriva Gorbaciov e la perestroika a fluidificare i meccanismi economici e politici del capitalismo di stato. Ed è la perestroika stessa che mette in moto il processo nei paesi satelliti dell'URSS, che ha portato agli sconvolgimenti dell'89. Il saldarsi degli interessi di strati dell'apparato stesso con il malcontento popolare generalizzato ha accelerato un processo che di per sé era ineluttabile, data la natura capitalista di questi paesi. La contraddizione non è quindi tra comunismo e democrazia, ma tra accumulazione di capitale e assenza di un mercato e di tutti i meccanismi classici del capitalismo, compreso le crisi economiche cicliche, con cui il capitale stesso può essere ulteriormente valorizzato. Il giusto anelito di maggiori libertà e di migliori condizioni di vita, di democrazia è arbitrariamente e strumentalmente contrapposto al comunismo. Questa operazione ideologica è ben lungi da essere chiara a livello di massa, tra gli stessi lavoratori italiani. Anzi quello che viene recepito (e non è di poca cosa il cambio del nome proposto dal gruppo dirigente PCI) è proprio il fallimento di quell'ideale, il comunismo, che per quasi due secoli ha mosso l'azione di milioni di proletari nel mondo. L'anti comunismo è ormai, per stampa e mass media, un gioco fin troppo facile. Il capitalismo oggi appare, nella pubblica coscienza, un sistema capace comunque di garantire un minimo di benessere e di libertà. Con la caduta dei regimi dell'est, sempre strumentalmente, si cerca di prefigurare nell'immaginario collettivo, uno scenario mondiale di distensione, dove il conflitto sociale perde di qualunque senso. La realtà è ben diversa da questa idillica figurazione. L'eco dei massacri ordinati da Ceaucescu non erano ancora spenti che Bush invade

Panama, lasciandosi dietro altrettanti cadaveri e sangue. In Salvador e in Palestina, pur nelle contraddizioni che sempre caratterizzano le lotte di liberazione nazionali, si ripropone con forza il cambiamento rivoluzionario dello stato di cose esistenti. Nell'occidente democratico e capitalista il processo di unificazione europea, preparando una ulteriore divaricazione nelle condizioni di vita tra nord e sud, tra zone ricche e zone povere, prepara il riscatenarsi del conflitto tra capitale e lavoro. In URSS cominciano a comparire dinamiche conflittuali che tendono a sfuggire dagli angusti canali della perestroika (vedi scioperi dei minatori siberiani della scorsa estate). In Polonia, con la cura di liberismo, si manifestano sintomi di malcontento e di agitazione contro il nuovo governo di Solidarnosc. In questa situazione prende corpo, in tutti i paesi dell'est, un risorto movimento anarchico.

## Un pò di chiarezza sul comunismo

Pur essendo consci dei tempi lunghi con cui la prospettiva del comunismo potrà tornare all'ordine del giorno, come elemento cosciente nella soggettività delle masse, riteniamo utile fin da oggi fare chiarezza su ciò che per noi è stato ed è il comunismo, che non può non essere libertario. Un modello ben diverso dal modello leninista che ha partorito le società burocratiche ed autoritarie dell'est. I comunisti anarchici o libertari hanno sempre denunciato l'assurdità di una ipotesi politica che voleva conciliare la socializzazione dei mezzi di produzione, con l'esistenza dello stato centralizzato e della dittatura di partito. Camillo Berneri, anarchico italiano assassinato da agenti stalinisti durante la guerra di Spagna, polemizzando con il famoso testo di Lenin, Stato e Rivoluzione, così sintetizzava, nel 1936, le differenze tra le due concezioni della trasformazione comunista: "...I marxisti non si propongono la distruzione completa dello stato, bensì prevedono l'estinzione dello stato come conseguenza della distruzione delle classi, attuata, dalla dittatura del proletariato, ossia il socialismo di stato, mentre gli anarchici vogliono la distruzione delle classi mediante una rivoluzione sociale che sopprime le classi, lo stato. I marxisti inoltre non propugnano la conquista armata del Comune da parte di tutto il proletariato, bensì propugnano la conquista dello stato da parte del partito che presume rappresentare il proletariato. Gli anarchici, ammettono l'uso del potere politico da parte del proletariato, ma tale potere lo intendono come l'assieme di sistemi di gestione comunista, di organismi liberamente costituiti fuori e contro il monopolio politico di un partito e miranti al minimo accentrato amministrativo...". Il Comunismo Libertario è quindi il potere diretto degli organismi di massa dei lavoratori, coordinati attraverso un sistema federativo. Non l'esercizio del potere dittatoriale del partito sedicente proletario, ma l'autogoverno dei produttori su base egualitaria, sia in senso economico che politico. Così

Archinoff, militante di primo piano nella rivoluzione anarchica in Ucraina, tracciava nel 1923 alcune linee generali della costruzione di una società comunista libertaria: "...Il sistema di produzione e i mezzi di produzione appartengono a tutti ed a nessuno in particolare, individui o gruppi che siano: non sarà quindi il capitalismo di stato che caratterizza attualmente la produzione nazionale della Russia bolscevica, perché questo capitalismo di stato, come ogni capitalismo, non è costruito dai lavoratori, né è orientato a soddisfare i loro interessi, ma gli interessi di un gruppo di funzionari di stato e del partito egemone. Né del resto può essere vantaggioso impiantare la produzione su una base cooperativistica, cosa che implicherebbe lo sfruttamento dell'industria da parte di piccoli gruppi, nel proprio e limitato interesse... le federazioni dei produttori o i soviet delle unioni dei produttori... gestiranno la produzione secondo le decisioni prese nelle assemblee generali, nelle conferenze o nei congressi... Nella società libertaria saranno quindi i delegati portavoce della volontà dei lavoratori ad organizzare la produzione e la distribuzione di beni e servizi. Essi accentreranno e decentreranno l'amministrazione delle varie branche dell'economia a seconda delle necessità individuate dai lavoratori nelle assemblee di fabbrica, di ufficio, di scuola, di ospedale, di territorio ecc. Saranno creati uffici tecnici e amministrativi che applicheranno le decisioni dei congressi. Gli incaricati di tali uffici saranno in ogni momento revocabili dai lavoratori e tutte le cariche amministrative dovranno ruotare a tempi prestabiliti. Tutta l'organizzazione sociale sarà costruita dal basso verso l'alto. Queste saranno le caratteristiche della società senza stato e non l'assenza di amministrazione come è senso comune credere o far credere da parte dei detrattori. Ecco cosa dice Luigi Fabbrì, leader e teorico anarchico del primo scorcio di questo secolo, nella sua opera Dittatura e Rivoluzione: "...Così lo stato è appunto una forma di amministrazione che impone a tutti i suoi criteri amministrativi e si fa ubbidire per forza, con la violenza e la minaccia della violenza, a parole nell'interesse di tutti, ma a fatti sempre o quasi sempre nell'interesse degli amministratori o dei dittatori. Gli anarchici ammettono anch'essi - e come potrebbero non farlo? - la necessità di una amministrazione dei comuni interessi sociali, ma non danno ad essa il carattere statale; vale a dire non danno agli amministratori i mezzi e le facoltà di imporre la propria volontà, ma soltanto attribuiscono loro una funzione esecutiva...". Per i libertari è impossibile realizzare il comunismo per forza, contro la volontà delle masse lavoratrici. Per questo ci opponiamo alla pianificazione centralizzata attuata dai funzionari di stato. "...A espropriazione avvenuta la libertà (da non confondersi con la libera concorrenza, con la libertà economica di produzione e di sfruttamento del regime capitalistico) non contraddirrà affatto con la necessità della produzione per tutti e con l'uguaglianza sociale... Noi siamo come

abbiamo ripetuto più volte comunisti perché crediamo che l'organizzazione comunista della produzione e del consumo sia il più perfetto tipo di socialismo attuabile in armonia coi molteplici bisogni di benessere e di libertà di tutti gli uomini... Ma non pretenderemo di imporre con la forza agli altri il nostro sistema, sicuri che l'esempio nostro sarà il miglior mezzo per persuadere gli altri a seguirci, come l'esempio altrui potrà servire a noi per migliorare, modificare, perfezionare il sistema nostro. Nulla impedisce che accanto a noi, in certi rami di produzione, per certi generi di consumo, si sperimentino sistemi diversi, purché su noi e gli altri presieda lo spirito di appoggio per gli scambi, per i servizi pubblici comuni ecc., e purché nessun sistema permetta alcuna forma di sfruttamento dell'uomo su l'uomo. Tra i vari tipi di organizzazione ve ne potranno essere più o meno accentrati, secondo il genere di lavoro, di servizio pubblico, di necessità di ambiente ecc. I sistemi e gli organismi si modificheranno man mano, secondo l'esperienza, sull'esempio di quelli che risulteranno migliori, e cioè meno costosi di lavoro e più utili e produttivi nel bene di tutti..." (L. Fabbrì 1921). Non la pianificazione centralizzata e autoritaria porterà quindi al comunismo, ma un sistema di pianificazione federalista i cui artefici saranno i lavoratori stessi; per mezzo della statistica, con l'aiuto e la consulenza di esperti privi di qualunque potere coercitivo. Alcuni aspetti della vita produttiva e sociale saranno pianificati a livello federativo, altri a livello locale (comunale, provinciale, regionale, intercomunale ecc.), altri ancora, come lo sport, la musica, le iniziative culturali e ricreative saranno probabilmente affidate alla libera iniziativa di associazioni popolari che nasceranno molteplici e spontanee, tanto a livello locale che regionale, nazionale e internazionale. Il mercato e la concorrenza non saranno più le



(continua in ottava)

## Socialdemocrazia. Dal revisionismo al liberalismo

(dalla quinta)

l'anima teorica del partito. Prosegue riconoscendo il mercato e le sue leggi, non come dato oggettivo dal quale sviluppare una strategia anticapitalista, ma come realtà alla quale subordinare ogni obiettivo di difesa degli interessi di classe. Al concetto di partito della classe operaia si contrappone quello di partito del popolo che si oppone sia allo strapotere di non ben definite "forze capitalistiche", sia alla brutalità del mondo comunista. Il socialismo è quindi definito alla stregua di un patto tra uomini animati dagli ideali di uguaglianza e di libertà, da compiersi soltanto attraverso la democrazia, la quale si compie attraverso il socialismo. "La proprietà privata dei mezzi di produzione ha diritto di essere protetta e incentivata fintanto che essa non ostacola la costruzione

di un ordine sociale giusto. "Sulla base di enunciati artatamente generici al fine di essere condivisi da tutti, la piattaforma di Bad Godesberg sancisce la definitiva acquisizione da parte della Spd delle concezioni liberali, secondo le quali la moderna economia di mercato, opportunamente diretta e pianificata, avrebbe ottimizzato i bisogni e i profitti, superando, tramite la concertazione, il conflitto di classe, garantendo la piena occupazione in funzione dell'incremento delle esportazioni federali, limitandosi a correggere le fluttuazioni con strumenti tipicamente keinesiani. Nel solco della tradizione revisionista, l'Spd assorbiva l'ideologia capitalista identificandosi con la cultura, i miti e le utopie delle classi sociali al potere, al fine di accreditare verso di queste la

propria candidatura al governo. Ma era necessario che la Spd si liberasse dei residui propri del riformismo radicale, che caratterizzavano ancora ampi settori, specialmente giovanili, del partito. Fu così che il tentativo di alcuni delegati di mantenere l'articolo 27 della costituzione della Renania Westfalia, relativo appunto alla socializzazione, fu respinto dalla stragrande maggioranza dei delegati, frettolosi di liberarsi dei vecchi obiettivi riformisti troppo radicali e quindi in grado di ostacolare la conquista dei ceti medi e l'accesso al governo. Il "riformismo ortodoso" fu così sbaragliato, ad esso la Spd non riserverà la tolleranza precedentemente ostentata verso le componenti revisioniste: di lì a poco il dibattito interno nel partito verrà strangolato e l'opposizione formal-

mente espulsa. Con il programma di Bad Godesberg la socialdemocrazia tedesca cessa di essere il partito del "riformismo socialista", per iniziare quel processo di integrazione con il capitalismo del quale diverrà, negli anni a seguire, il principale elemento di sostegno, con la sua pervicace azione di distruzione della coscienza di classe, contribuendo a consolidare l'ascesa della Germania capitalista.

## (dalla settima) Il progetto Comunista Libertario, punto di riferimento per l'emancipazione sociale

forme dominanti nella regolazione degli scambi e dei rapporti sociali. Anche la ricerca scientifica sarà organizzata in centri studi e laboratori sia centrali che periferici, i quali lavoreranno non sotto la supervisione statale, ma attraverso un sistema di controllo reciproco dei collettivi di lavoro. Le espressioni delle varie correnti di pensiero socialista dovranno essere completamente libere, così come la stampa e la possibilità di associarsi. Ma a nessuna associazione o partito, compreso quello comunista libertario, dovrà essere affidato il potere. Affinchè non si ricada in sistemi autoritari e generatori di privilegi, il potere deve restare nelle mani dell'organizzazione federativa di massa dei lavoratori.

Le organizzazioni politiche specifiche non devono perdere il carattere di associazioni volontarie, autofinanziate. In questo modo potranno svolgere un ruolo utile come stimolo alla discussione sui problemi sociali tra i lavoratori. La società comunista non può essere pensata come una società armonica con assenza completa di qualunque conflitto o contraddizione, come talvolta è stata pensata dai teorici dell'ottocento. Conflitti e contraddizioni esisteranno sempre, ma non avranno più il carattere di classe e di oppressione dell'uomo su l'uomo che hanno oggi. L'uguaglianza, la creatività e l'autonomia dovranno essere i perni della costruzione sociale comunista. Altra condizione necessaria affinché la trasformazione

sociale non si arresti è che venga affrontata correttamente la questione della difesa e dell'ordine pubblico. Non è pensabile infatti che un processo rivoluzionario si affermi contemporaneamente in tutto il mondo per cui la società comunista dovrà molto probabilmente difendersi dalle aggressioni dei paesi capitalistici. Inoltre, se le mutate condizioni sociali sicuramente ridurranno al minimo i fenomeni delinquenziali, per molto tempo ancora continuerà ad esistere un problema di ordine pubblico. Le strutture popolari che dovranno far fronte a questi compiti dovranno essere organizzate secondo i soliti criteri: assenza di privilegi, cordimento ed autonomia, delegazione di funzioni e non di poteri, revocabili-

tà e rotazione degli incarichi, carattere non permanente. Se invece si creerà l'esercito e la polizia di carriera con privilegi e gerarchie, allora addio emancipazione, addio comunismo. I comunisti autoritari, da sempre, definiscono scientifico il loro progetto di trasformazione sociale. La storia però dimostra che il comunismo non si può affermare attraverso la dittatura di partito e la centralizzazione del potere economico e politico. Per noi libertari il comunismo potrà affermarsi solo se accanto alla socializzazione dei mezzi di produzione si attuerà la socializzazione dei meccanismi decisionali, ovvero se al comunismo, come base economica, si associerà il suo coronamento politico, cioè l'anarchia.

# APPELLO PER UNA ALTERNATIVA LIBERTARIA

Ricordiamo rapidamente questa iniziativa: un centinaio di giovani di sindacalisti, di membri di associazioni diverse, hanno, in primavera, reso pubblico un "appello per una alternativa libertaria". I militanti dell'UTCL hanno deciso di sostenere questo appello che, se riuscisse permetterebbe di rivitalizzare la lotta libertaria anticapitalista con una organizzazione più importante e più presente nelle diverse iniziative e settori di intervento. Nel quadro dell'appello ogni militante UTCL interviene individualmente in base alla sua sensibilità, alle sue preoccupazioni e con le sue critiche. Ciò non esclude una coerenza organizzativa, sarebbe anormale d'altronde il contrario. Ma, precisiamolo ancora una volta, "l'appello per una alternativa libertaria" appartiene ad ognuno dei firmatari, il suo avvenire dipende dunque unicamente da loro e dalle loro decisioni collettive.

**L'INCONTRO NAZIONALE DI GIUGNO 1989**  
Circa un centinaio di partecipanti di cui 2/3 firmatari, hanno potuto confrontare le loro posizioni in diversi dibattiti ("quali strategie nella società contemporanea?", "quale tipo di organizzazione?", "quale costruzione per l'organizzazione?") e le loro metodologie d'intervento nelle differenti commissioni ("Impresa e precariato", "antifascismo e nuova cittadinanza", "solidarietà internazionale"). Un incontro ricco di scambi fruttuosi, talvolta frustranti per

chè era difficile andare ogni volta al fondo del tema. I firmatari presenti (più di una sessantina) hanno continuato il dibattito sulle due mozioni approvate all'unanimità: 1) "Fare avanzare l'unità tra i libertari con un collegamento del dibattito". Un gruppo di firmatari parigini è stato nominato per tentare di concretizzare questa proposta che si rivolge ai gruppi, collettivi ed individualità libertarie non firmatari. Precisiamo che l'OCL, la Federazione Anarchica, collettivi locali autonomi (come quello di L'Yonne), dei redattori di NOIR et ROUGE, partecipavano come osservatori all'incontro nazionale; 2) "Proseguire il dibattito tra i firmatari nella prospettiva di una nuova organizzazione": una nuova segreteria di coordinamento è stata designata per continuare la stesura del bollettino e preparare una nuova riunione nazionale nei mesi prossimi. Inoltre veniva intravista la possibilità di rivedersi tramite le commissioni di lavoro.

**UN GRANDE MOVIMENTO LIBERTARIO?**  
I militanti UTCL hanno approvato queste due mozioni. Esiste troppa incomprendimento, troppa settarismo tra le organizzazioni libertarie, ma non possono essere questioni da sottovalutare le differenze di metodo e di contenuti teorici che separano, oggi, le organizzazioni nazionali. Un volontarismo semplificatore non permetterebbe di risolvere queste difficoltà. La nostra logica è differente: una parte

di militanti di queste diverse componenti potrebbe, dopo iniziative e dibattiti, mettere le loro forze in comune. Già alcuni si sono raggruppati intorno a delle pratiche sociali al di là dell'appartenenza politica (a livello sindacale nell'autoorganizzazione delle lotte, nel sostegno alle lotte del popolo Kanak ecc.). Del resto sarebbe contraddittorio limitarsi ai militanti organizzati. Oggi, una grande maggioranza di militanti libertari attivi non sono membri di una organizzazione nazionale. Esistono di contro gruppi locali più o meno formalizzati. Senza parlare dei "non organizzati", pronti ad impegnarsi se una forza coerente e nuova si affermasse. Senza dimenticare militanti di culture politiche differenti (come coloro di "A Contro Courant") che possono intervenire positivamente nell'elaborazione di un progetto comunista libertario contemporaneo. **CONTINUARE IL DIBATTITO E INIZIATIVE INSIEME.**

Tra i firmatari, esiste già un accordo politico concreto. Ma ciò non è sufficiente per costruire automaticamente una nuova organizzazione nazionale. A noi sembra necessario sistemare i confronti, a tutti i livelli, e agire costantemente in comune prima della seconda riunione nazionale (prevista per il 1° semestre 1990). Delle iniziative sono già state prese in tal senso: partecipazione in corteo "noir et rouge" alla manifestazione dell'8 luglio; riunioni re-

gionali (Ovest, Normandia) e per settori di intervento; creazione di collettivi locali di firmatari; dibattiti permanenti su temi di attualità (il bollettino n°4, previsto per novembre sarà centrato su "crisi dell'Est, crisi del comunismo"). Una commissione ("antimperialismo") si è già messa in moto. A questa partecipano militanti che, senza essere firmatari, sono interessati ai dibattiti ed iniziative pratiche comuni. Certo, tutto ciò non è limitativo, ed ogni firmatario può prendere ogni iniziativa che giudica più adatta. Ciò sarà segno di buona salute per l'apertura di una prospettiva libertaria nuova. Segnaliamo infine che i firmatari dell'appello sono attualmente presenti in più di trenta dipartimenti, il che è un primo allargamento significativo ed una prova di interesse suscitata da una iniziativa che può far scaturire un reale processo di raggruppamento e di ricomposizione al di là delle divisioni tradizionali.

Direttore Responsabile: Rea Giuseppe  
Registrazione Tribunale di Livorno n°506 del 10/1/1990.  
Autorizzazione PT di Livorno  
Stampa: Belforte Grafica, Livorno, via Gozzano, 76  
Spedizione in Abbonamento Postale gruppo III PI 70% Livorno.